

CODA ED AGGIUNTE

ALL'OPUSCOLO

MEDICINA VECCHIA O MEDICINA NUOVA?

DEL DOTTOR

VENANZIO SANTANERA



TORINO

VINCENZO BONA

Tip. delle LL. MM. e dei RR. Principi

—
1887.



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato Anselmi

6A. - b

262

Omaggio dell'Autore

CODA ED AGGIUNTE

ALL'OPUSCOLO

MEDICINA VECCHIA O MEDICINA NUOVA?

DEL DOTTOR

VENANZIO SANTANERA



TORINO

VINCENZO BONA

Tip. delle LL. MM. e dei RR. Principi

—
1887.



PROPRIETÀ LETTERARIA

C O D A

Ebbi dalla pubblicazione del tenue lavoro « *Medicina vecchia o Medicina nuova?* » dimostrazioni parecchie, per me molto lusinghiere, indimenticabili.

Debbo però confessare che più tardi si faceva poi anche sentire la nota dolente, incresciosa, nota che lasciava nel mio animo una ben penosa impressione!

Ed il benigno lettore lo comprenderà subito quando gli avrò detto, trattarsi di un caro amico di 40 anni, amico che io ho sempre stimato ed apprezzato moltissimo. Le espressioni stesse dell'Opuscolo che lo riguardano, informino.

Il 1° di luglio p. p., tra le ore 11 e le 12, in in una delle principali vie di Torino, m'imbatteva, per la prima volta dopo la pubblicazione dell'Opuscolo, nel dottore Olivetti (giacchè è oramai inutile che ne taccia il nome).

Affrettato il passo appena mi scorgeva, e venutomi incontro, in atto di sdegno, direi quasi di rabbia, *eccolo! eccolo qui colui che guarisce i morti!* si faceva a gridare con voce concitata e forte tanto da destare l'attenzione dei passanti. E senza darmi tempo di rilevare il grave insulto: *Ah, dunque, ripigliava sempre più agitato ed adirato, io sono un APOSTATA: Ma sai che Riberi, posto che tu lo hai sempre in bocca, Riberi, se visse ancora, sarebbe anche lui, e forse più che tutti, apostata?*

La malattia di cui tu avesti a curarmi, io l'ho sofferta due altre volte, e ne sono guarito con una cura affatto opposta alla tua: la stessa cosa avvenne testè di mia moglie, che è adesso appunto convalescente: guarda se sai quello che ti dica: T. è morto di CARIE VERTEBRALE: domandane a Bruno. E quello che scrivevi di Cavour e del Re? È così che tu rispetti i colleghi? Vergogna!

A questo punto, onde evitare un brutto scandalo (già varii dei passanti, e quei del negozio più vicino, fattisi sulla porta, stavano a sentire), appena ho potuto avere libero il passo, mi sottraeva a quella poco edificante scena, limitandomi (per allora) a dire queste poche parole « *Se avevi da dirmi qualche cosa, mi sembra che avresti almeno dovuto scegliere*

un altro luogo e non la via pubblica, oppure scrivemi. » A ciò egli: « *Scriverti? Ma non lo meriti, sentii ancora che mi diceva: non lo meriti.* »

Incontratolo, per caso, un'altra volta, poche ore dopo, cercò di fermarmi e poi mi diceva: « *Veramente questa mattina ti ho aggredito con troppa violenza.* » Ma io, crollando le spalle, me ne andava per i fatti miei senza nulla rispondergli.

Questo l'antefatto genuino, brutale, tanto più brutale, in quanto che, come ho fiducia di poter dimostrare, non era per nulla giustificato.

Veniamo ai commenti.

E innanzi tutto, io, per naturale diritto di difesa, giusta la legge antica, che, certo, il dott. Olivetti conoscerà « *occhio per occhio, ecc.* », alla mia volta, gridando forte al pari di lui, ed opponendo insulto ad insulto, avrei potuto esclamare (freddura per freddura, il benigno lettore voglia tollerare anche questa mia); *oh! eccolo qui colui che manda all'altro mondo i vivi!*

Ma il dott. Olivetti si tranquillizzi: io ho troppo rispetto di me medesimo e tengo troppo a mantenere alto il decoro dell'arte nostra, ritenuta divina dagli antichi, per seguirlo su di un così fangoso terreno.

Epperò, rifacendomi in un più elevato ambiente,

gli dirò francamente e con pacato animo, che non sono ancora arrivato a capire bene il perchè della sua escandescenza e delle sue contumelie. Che desso, da non saprei quanti, ma certamente da parecchi anni, abbia preso a seguire, nella pratica, un metodo di cura affatto contrario a quello cui si atteneva nei primi tempi del suo esercizio, con tanta soddisfazione del comune di Revigliasco e paesi finitimi, non si può mettere in dubbio: cosa, del resto, che ammette e confessa lui medesimo.

Nè ciò solo, ma, per di più, aggiungeva, che Riberi stesso, il venerato nostro maestro, se visse ancora, sarebbe esso pure, e forse più che tutti, apostata, che è quanto dire seguace del nuovo sistema.

A che, dunque, e perchè, domando io, scalmanarsi, adirarsi cotanto, se qualcuno rileva e mette in evidenza il fatto innegabile ed ammesso da lui medesimo, tanto più se è vero, come tutto di si asserisce (e lo asseriva pure il dott. Olivetti citando se medesimo e la propria moglie ad esempio), che il metodo nuovo è quello propriamente che guarisce le malattie?

Io non so se dica bene, ma mi pare che, ragionando, come si dice, a fil di logica, il mio avversario, non che adontarsi che taluno gli muova un amiche-

vole rimprovero per l'avvenuto cambiamento, dovrebbe, anzi, vantarsene, giusta il detto antico a tutti noto: « *Sapientis est mutare consilium* ».

O sarà forse perchè mi permetteva di dirlo *apostata*? Risponderei che non ho saputo trovare un'altra parola che meglio esprimesse il mio concetto. Però, visto e considerato che suona così male al suo orecchio, mi dichiaro sempre pronto a cambiarla in quell'altra che mi verrà da lui favorita.

Ora due parole di Riberi.

Se Riberi visse ancora, asserisce il dott. Olivetti, sarebbe anche lui apostata. Sarà, o potrebbe essere. Per conto mio, però, credo l'asserzione affatto gratuita.

E di fatto, la nuova dottrina fisio-patologica, tutta appoggiata alla fisico-chimica, anche per Riberi (e già io lo notava in altri miei scritti), era oggetto di studii continui, indefessi, si può ben dire, insino all'ultimo giorno della sua vita.

Però, pur riconoscendo e ritenendo quello che ha di buono e di utile per una più scientifica spiegazione degli atti fisio-patologici, non sapeva vedervi quella tanto vantata applicazione nella pratica: tutt'altro. *Ora che, soleva ripetere ben sovente, in grazia del microscopio, conosciamo l'intima struttura della*

cellula, ad esempio, cancerosa, tubercolare e simili, forsechè, per ciò, siamo in grado di curare e guarire il cancro, la tubercolosi meglio e più di prima?

E fu questa, come già notava nell'opuscolo, finchè egli visse, una delle principali sue preoccupazioni.

Del resto poi, un argomento, sebbene *per indiretto* od *a posteriori*, tuttavia, secondo me, di non poco valore, sarebbe il seguente. In Torino (per non dire in tutto il Piemonte), abbiamo ancora in buon numero medici esercenti secondo i principii loro insegnati dal sommo maestro, sia pure in modo più mite, ossia modificato giusta la costituzione medica cambiata. E qui potrei, se non temessi d'offendere la loro modestia, citarne parecchi che godono grande e ben meritata stima.

Ora, alla stregua del ragionamento del dottore Olivetti, ciò non dovrebbe più essere, ma, anzi, da parecchi anni, tutti quanti dovrebbero presentare altrettante apostasie.

Perchè, domanderei al mio avversario, non abbandonarono, nè, che io mi sappia, loro non passò mai neppure per la mente di abbandonare l'antica bandiera?

Intanto che attendo una risposta dal preopinante, passiamo a parlare del professore T.

Qui il dott. Olivetti ha creduto di cogliermi in fallo, ma, invece, *ha preso un granchio a secco*.

Piacemi, come premessa, fargli osservare, che il professore T., se vivesse tuttora, io metterei pegno che non si sarebbe punto offeso dal sentirsi dire da me *apostata*. Egli aveva troppo spirito per supporre diversamente.

Spero bene che il mio preopinante vorrà concedermi che tale egli fosse. Perocchè, qualora pretendesse di metterlo in dubbio, oltre di essere cosa notoria a tutti i nostri coetanei, potrei, per di più, aggiungere per il mio avversario, che, avendo avuto io stesso più d'una volta occasione di vedere insieme ammalati nei primi anni della sua vita pratica, desso il rimpianto Professore, così innanzi tempo rapito alla scienza, si dimostrava forse più di me propenso per il sistema allora in vigore.

Posto in sodo ciò, cioè, il fatto della *apostasia*, che costituiva il punto essenziale della mia tesi, che cosa ho scritto io del Professore in parola per meritarmi l'amaro rimbroto, dirò meglio, il grave insulto lanciatomi dal dott. Olivetti?

Ma egli è morto di CARIE VERTEBRALE, dice il preopinante. Ebbene, ecchè per ciò? Una carie, il mio avversario ben lo sa, non si forma in pochi

giorni; è preceduta dalla flogosi del periostio. Che cosa scriveva io della malattia del chiarissimo Professore?

Il benigno lettore, avuto riguardo alla gravità del rimprovero gettatomi in faccia dal dott. Olivetti, ma più poi, direi, per la verità della storia, vorrà, spero, perdonarmi, se qui riproduco tutto intiero il relativo passo, traendolo dall'*incriminato* Opuscolo.

« Preso da dolore ai lombi, da prima non molto
« forte, ma che poi andò crescendo, sopracaricato
« di lavoro che gli veniva dalla scuola e dalla estesa
« e numerosissima clientela, per parecchi giorni,
« anzi per molte settimane, si limitava ad assopire
« il male con bagni freddi e con iniezioni ipoder-
« miche di morfina.

« Ma la doglia andò a poco a poco crescendo, si
« approfondì, si estese agli involucri del midollo
« spinale e da questi poi allo stesso midollo, e per
« necessaria conseguenza, va senza dirlo, con paresi
« prima, quindi paralisi sempre più crescente dalle
« estremità inferiori alle parti superiori, ecc., ecc.

« A farla breve, in capo a pochi mesi, l'insigne
« maestro veniva rapito alla scienza, ecc. ».

Che ne dice il lettore? Gli è vero, non vi stà la parola *carie*; ma, se non c'è questa, vi è però la *sostanza*.

In altri termini, il dolore primitivo accennava evidentemente ad un fatto flogistico, cioè la *periostite*. Ora, se questa fosse stata subito aggredita con quei mezzi, per noi medici non più di moda, tanto alla mano (sanguisugii, copette, vescicanti, ecc.), a vece di perdere un TEMPO COTANTO PREZIOSO e nelle iniezioni ipodermiche, e nei bagni freddi, è vero, sì o no, che il male, da principio (piaccia o non piaccia al dott. Olivetti, voglio qui ripetere la frase), DI NESSUNISSIMA ENTITÀ, *poteva guarire, sarebbe, anzi, senza fallo guarito*, col prevenire le tristi conseguenze della *periostite*, cioè il rammolimento dell'osso, la CARIE VERTEBRALE, la pressione quindi del midollo spinale, donde la paralisi, e finalmente, e fatalmente, la morte?

Anche qui, nel caso concreto, il male, come sempre, fu, dirò così, conseguente, logico, ed in esso, se mai uno vi fu, spicca tutta la verità dell'antico adagio, noto per sino al volgo; *principiis obsta, sero medicina paratur*, ecc.

Rimane che io tenti di scagionarmi dalla più grave colpa, di cui, a detta del dott. Olivetti, dovrei sentire VERGOGNA!

Resta, cioè, che io dica ancora qualche cosa della malattia del Conte di Cavour e del Gran Re Vittorio Emanuele.

E qui, a costo di scandalizzare vieppiù il mio avversario, subito gli dirò che ho nulla, assolutamente nulla, da togliere su quanto si legge nel mio da lui tanto incriminato lavoro, della malattia dei due immortali Personaggi. *Quod scripsi scripsi.*

Solo aggiungerò schiettamente, francamente, che, a sostegno della tesi che avevo preso a trattare molto sommariamente, avendo bisogno della prova dei fatti, e i due in parola essendomi sembrato che erano, sotto ogni rapporto, di gran peso, e della massima importanza, non fosse altro, perchè tuttora presenti alla memoria di tutti, senz'altro ne stampava il noto breve cenno.

Che se, per avventura, nel compiere l'atto di coraggio civile, agli occhi di taluno parrà che io abbia trasmodato, farei osservare, che non va dimenticato il primo e principale movente dell'atto stesso: che cioè, io tentava di difendere la vecchia scuola dalle gravi offese della nuova, questa, in una famosa conferenza, resa poi di pubblica ragione, non peritandosi di asserire che i seguaci della prima, nè CONOSCEVANO, nè quindi SAPEVANO CURARE LE MALATTIE.

Del resto poi, oltrechè, come già dicevo nell'Opuscolo in questione, non so inchinarmi a *certi feticismi*, ho in me la persuasione che non è, nè sarà mai colla mutua ammirazione, come è d'uso presso certe Accademie, che si farà progredire la scienza, ma sì piuttosto col dire nuda e cruda la verità a tutti e su tutto.

Dal breve cenno sulla malattia del Conte di Cavour, per il lettore un po'po' attento, chiaro apparisce, *tre* essere state le cause dell'esito fatale: 1^a la poca docilità dell'infermo; 2^a (e questa la precipua, ci tengo a ripeterlo qui, malgrado che un Deputato mi scrivesse da Roma: *parergli che in ciò io sia stato un po' troppo severo*), il non avere, colpa una nota Gran Dama, chiamato IN TEMPO UTILE Riberi; 3^a finalmente, lo sbaglio commesso dal consulente chiamato.

Sarà questa *terza* causa, da me notata pubblicamente con coraggio forse troppo spinto, che dava al dott. Olivetti motivo per farmi l'amaro rimprovero surriferito? Ma, Iddio buono, qual è quel medico, per quanto profondo clinico sia, che possa vantarsi di non avere sbagliato mai?

E forse che, per un disgraziato caso di più, fatto di pubblica ragione, la opinione secolare, *più o meno buona*, che si ha nel volgo, dei medici, si sarà fatta

peggiore? E si dovrà gridare il *crucifige* a quell'imprudente di medico che tanto osava? Ma, in tal caso, che si dovrà dire e che fare del portabandiera della nuova scuola, l'autore della terribile testè riferita sentenza contro la scuola vecchia?

Poco o nulla ho da aggiungere sulla malattia del Gran Re Vittorio Emanuele, onde difendermi dalla insultante parola lanciaatami dall'avversario. Dirò solo, ripetendomi, che le espressioni del relativo scarso cenno, più che al curante, od ai curanti, erano dirette al *sistema*, siccome mi faceva premura di specificarlo.

Epperò, ripetendo anche qui la parola, a costo di scandalizzare vieppiù il dott. Olivetti, apertamente dico, ed altamente proclamo, che, dati il temperamento e la costituzione dell'Augustissimo Personaggio, ritenutane la storia anamnestica, col sistema di cura praticato in una malattia acuta ed evidentemente flogistica (ce lo fecero sapere gli stessi bollettini dei curanti: *polmonite acuta*, ecc.), la catastrofe era e doveva essere inevitabile, e molto facilmente prevedibile. Infatti, l'umile scrivente, come noto nell'Opuscolo, lo prediceva fin dal 1° dispaccio, in un erocchio di amici, fra cui, per citarne uno favorevolmente noto a tutta Torino, tanto perchè ta-

luno, per avventura, non creda che io qui riferisca cose meno vere, il commendatore Luigi Rocca.

Queste poche controsservazioni basteranno, io spero, a persuadere e convincere il lettore, che, comunque si consideri la cosa, il dott. Olivetti non aveva alcun diritto d'infliggermi l'insulto in parola.

Dirò ancora per chiusa, avere io tale e così intima convinzione sui principii sempre professati, che neppure Riberi *redivivo*, ed anche apostata, come il mio avversario pretende che sarebbe, Riberi stesso, dico, basterebbe a farmi cambiare d'opinione. Si figuri se sarà da tanto lui dott. Olivetti! Epperò, per me, sono e staranno sempre come verità indiscutibile le prime parole della prefazione del povero mio lavoro. *Ho l'intimo convincimento che il metodo di curare le malattie, specie ACUTE, che è venuto prendendo piede anche qui presso di noi, sia difettoso, sbagliato, quindi, spesse volte, funesto, fatale.*

E chiaro?

Mi tardava d'escire da questo ingrato e quanto mai incretinoso incidente, sia perchè, a primo aspetto, sente del pettegolezzo, sia perchè, per dirlo con l'illustre Bonghi, nessuno è più di me persuaso e convinto che *l'io è sempre odioso*, e sia finalmente,

perchè il punto di mira, l'obiettivo di ogni seria e libera discussione è, e deve sempre essere uno solo, il *principio*, cioè, e non mai la *personalità*.

Ma l'ordine morale, ma l'amore proprio offeso, avendo pure le loro indeclinabili esigenze, i loro intangibili diritti, io, sebbene molto a malincuore, mi sono trovato nella dura necessità di dover reagire.

Che se poi il sin qui detto non potrà andare troppo a sangue al dott. Olivetti, lo *imputet sibi*, direbbero i latini, ed i nostri più o meno buoni vicini d'oltre Alpi, esclamerebbero: *tu l'as voulu, Dandin, tu l'as voulu!*

AGGIUNTE

A pagina 44 del tenue mio lavoro è detto: « *Di che più si occupa e preoccupa il medico curante d'oggi giorno? Per poco lo si osservi, si vedrà subito, che desso, più che ad altro, volge la sua attenzione al SINTOMA, in ciò, senza volerlo, seguace del sistema omeopatico* ».

Questa mia osservazione è grave assai, anzi della massima importanza. Adunque si tratta di suffragarla con la prova dei fatti.

E qui mi trovo proprio nell'imbarazzo della scelta, trattandosi di cosa che si osserva tutti i giorni.

Limitandomi ad un piccolo saggio, per non annoiare il benigno lettore, accennerò due soli fatti, uno già vecchio, e l'altro tutto di attualità.

Un mio conterrizzano, uomo sui 60 anni, di temperamento sanguigno, abito eminentemente cardio-capitale, dedito al vino, soffriva da parecchio tempo

di dolori alle estremità inferiori, susseguiti più tardi da *debolezza* delle medesime. Consultato a questo punto un celebre fisiologo, questi portava per *dei mesi* le sue viste curative alla crescente *debolezza*, e a nulla più che a questa, ma inutilmente, e lo si capisce. Giacchè il mio compatriota *stava apopletizzando*; ed il fatto, ossia la *debolezza* delle estremità non era che la espressione, il SINTOMA della lenta apoplessia che veniva avanzandosi, e che finiva poi come sempre, nella morte.

Mentre sto scrivendo questi appunti, ho avuto occasione di visitare una bambina di 13 mesi, la quale, dopo una forte febbre durata 36 ore, la madre si accorgeva, avere il braccio destro affatto paralizzato (paralisi di moto).

Il curante (*della nuova scuola*) chiamato ad assisterla, per parecchi giorni, di null'altro si preoccupava che del braccio, senza salire più in alto, cioè all'encefalo. Ritornerò su questo fatto. Per ora dirò solo che la paralisi del braccio, di cui si era unicamente e, manco il dirlo, inutilmente, occupato il curante, non rappresentava che un *sintoma*, indicante il fatto morboso encefalico.

Stando in questo ordine di idee, un *sintoma* o criterio della massima, anzi di capitale importanza

per il moderno clinico, è quello dello stato *termico* dell'ammalato, da constatarsi mediante il *termometro*. Tanto è vero, che il volgo stesso (e per volgo, in Medicina, si possono considerare tutti quelli che non sono medici), quando parla di ammalati, oramai di nessun'altra cosa si preoccupa più che di sapere i *gradi della febbre*.

Fu per ciò una grave mancanza per parte mia il non averne fatto cenno nell'opuscolo; sono abbastanza sincero per confessarlo.

Se non che, il sapere, grazie al termometro, precisare il numero di gradi, e, se vuolsi, persino le frazioni di grado che presenta la febbre, ha poi veramente tutto quell'inestimabile valore che oggi-giorno gli si vuole dare, al punto di farne il caposaldo, la base per le indicazioni a prendersi nella cura?

Per conto mio, non lo credo, e se male non mi appongo, sono d'opinione che in ciò non faccia difetto l'esagerazione. Anche a noi della vecchia scuola, senza l'aiuto del termometro, il calore aumentato della pelle del febbricitante serviva di criterio per prevedere e predire lo sviluppo, l'ingruenza e la continuazione di certe malattie, quali le febbri esantematiche, tifoidee, l'ileotifo, il tifo cerebrale, ecc.

Tant'è vero, riguardo a quest'ultimo, che anche

presso il volgo, il fatto si designava col nome di *male caldo*.

Ma da ciò al farne, diremo così, il punto d'appoggio, la chiave di vòlta per le indicazioni a prendersi, ci corre e di molto.

Viene molto a proposito quanto, pochi mesi sono, mi raccontava un amico, estraneo alla medicina, ma che ne ragiona con molto buon senso:

« Di questi giorni, dicevami l'amico, mi trovai
« presente parecchie volte alla visita dei tre medici
« che curavano la moglie (morta poi) dell'avv. N. N.,
« mio intimo e carissimo amico. Il termometro era,
« si sarebbe detto, l'unico faro che dovesse illumi-
« narli e guidare. Tant'è: lo si lasciava a perma-
« nenza, raccomandando al marito di notare di 10
« in 10 minuti le variazioni che avesse fatto: e il
« marito che adorava la povera moglie, vista la ca-
« pitale importanza che vi si annetteva, eseguiva poi
« sempre con tale e tanto scrupolo la raccomanda-
« zione avuta, da riempire, tra una e l'altra visita,
« un'intiero foglio di annotazioni.

« Il foglio veniva letto e riletto dai curanti, e
« dell'esposto si servivano poi per decidere e stabi-
« lire il da farsi ».

Questo l'aneddoto, il quale, nella sua semplicità,

per me *vale*, direi, *un Però*. E molti sarebbero i commenti che vi si potrebbero fare sopra. Ma io mi limiterò a chiudere la parentesi con una esclamazione che mi viene proprio strappata dalla più intima convinzione:

Con tanto progresso in *teoria*, quanta pochezza, quanta leggerezza nella *pratica*!

A pagina 62 e 63 dell'opuscolo, io già chiamava l'attenzione del pubblico sulla necessità di opporre fin dalla primissima età, *in via preventiva*, i compensi curativi sanciti dall'esperienza contro quel tanto frequente linfaticismo, quella scrofola, quel vizio rachitico od altro, i quali non curati per tempo, nelle successive età, si spiegano poi in gravi e spesso incurabili malattie. Ritorno su di questo, nel mio concetto, gravissimo, importantissimo argomento, e vi ritorno rifacendomi di un passo indietro.

Io non so se agli altri come a me abbiano mai fatto senso le tavole necroscopiche che si vengono giornalmente pubblicando: — *più N° n n minori di anni sei* — numero che talvolta supera persino la cifra dei morti delle età superiori.

Innumerevoli volte, pensandovi sopra, mi sono detto: ma queste così rattristanti cifre di morti non

saranno, io suppongo, date tutte dall'orfanotrofio, e nemmeno saranno tutte di neonati, posto che la lugubre rubrica ne porta l'età insino ai 6 anni.

Non sarà, quindi, per avventura, se non *in tutto*, almeno *in parte*, da farne carico al sistema oggi-giorno in voga? Per me non esito punto ad affermarlo.

Veggio ed osservo, infatti, che ogni qual volta si presenta una malattia nei due primi anni (e tutti sanno come e quanto ciò avvenga di frequente), questa, non dal volgo soltanto, ma sì pure dal medico si ritenga prodotta *dai denti o dai vermi*.

Quindi, *dentizione o verminazione*, ecco le uniche cause dei tanti malanni della primissima età. E con ciò, non si pensa, o ben di rado, di *andare più in là*. Non si pensa, cioè, che le due accennate cause possono destare, come avviene non tanto raramente, la febbre, e questa poi dare luogo ad una congestione del centro encefalico, alla quale, nei due primi anni specialmente, il medesimo si trova predisposto, *assai più* che generalmente non si creda: donde poi il manifestarsi, talvolta, la paresi, od anche la paralisi di tutto un lato, ma per lo più di un solo braccio.

È appunto il caso della bambina a cui io già accen-

nava più sopra. E di casi identici od analoghi, con o senza la paralisi dell'arto, ma che evidentemente indicavano uno stato irritativo-congestizio del centro encefalico, effetto o conseguenza di una febbre un po' po' gagliarda (fosse pure da dentizione o da verminazione), posso dire di avere avuto occasione di osservarne parecchi.

La medicina *nuova* che tanto si vanta di saper curare le malattie, che cosa, per solito, pratica contro codeste fattispecie?

Al più al più, qualche calmante, qualche antelmintico; e poi, anche qui, come quasi sempre, se si è presentata la paralisi, più che della causa curandosi del *sintoma*, tenta di vincerla coi mezzi *topici*.

Nè si creda che io qui parli a caso. Diversi furono i casi che mi occorsero, comprovanti la mia osservazione. Quello della bambina, in parte già esposto più sopra, non è che un saggio.

Il medico chiamato ad assisterla, non le dava molta importanza; tanto meno poi gli passava per la mente che, sotto l'urto della febbre, si fosse prodotto una vera e propria apoplessia, quindi la paralisi del braccio.

Dopo di essersi perduti 6 o 7 preziosi giorni nel

fare nulla o ben poco, la bambina, vista da me, veniva sottoposta ad un ripetuto piccolo sanguisugio alla regione cervicale, e quindi a piccoli ed anche ripetuti vescicanti.

Subito dopo l'applicazione delle tre prime mignatte, il movimento ritornava alla mano, e così poi, in seguito, a poco a poco, all'antibraccio e finalmente a tutto il braccio.

Conchiudendo dirò, che tanto nei casi identici od analoghi al riferito, quanto in quelli di semplice congestione, od iperemia irritativo-flogistica dell'asse cerebro-spinale, l'unica e più sicura indicazione, da seguirsi però prontamente, consiste nei sanguisugii proporzionati, s'intende, all'età, cioè di poche mignatte, ai maleoli prima, e poi ai processi mastoidei od alla regione cervicale; quindi, subito dopo, i rubefacienti, ed infine i piccoli e ripetuti vescicanti alle estremità inferiori prima, poscia alla nuca ed ai già nominati processi mastoidei.

I bambini poi, ordinariamente tra il sesto mese ed il secondo anno, vanno, inoltre, soggetti a varie altre infermità, in dipendenza di *sfogo umorale*, volgarmente designato col nome di *Ruffa*.

Nei più dei casi, sono scoli dagli orecchi (*otorree*),

oftalmie, *croste* al volto, ed in ispecie dietro le orecchie, scoli dal naso, infarcimenti delle glandole cervicali, ecc.

Ma queste sono ancora le forme morbose di minore entità. Non è più così quando la causa umorale si *getta* sull'apparato digerente (e i casi non sono tanto rari).

Allora il bambino prende a dimagrire, estenuato per lo più da diarrea, restia a tutti i compensi curativi. Il ventre, mentre tutto il corpo istecchisce ogni dì più, si fa turgido e gonfio per l'ingrossamento ed indurimento delle innumerevoli ghiandole del mesenterio (il *carreau* dei Francesi): finalmente, se una conveniente cura non arresta i progressi del male, un po' più presto, un po' più tardi, succede la morte.

Or bene, la vecchia medicina, cotanto vilipesa e messa, direi, *all'indice* dai neo-fisio-pratici, trovava ben di che fare anche per tutte le cennate infermità, mentre la nuova, per lo più, usa sbrigarsela col dire che bisogna lasciarne la *cura al tempo*. La prima, invece, senza smarrirsi d'animo neanco nei casi di marasmo già molto progredito, spese volte, se non sempre, riesciva ancora a trarre in salvo da certa morte i poveri bambini.

E come, con quali mezzi? domanderà il benigno lettore. Con un rimedio semplicissimo, cioè eccitando una forte *eruzione* pustolosa, crostacea alla parte capelluta del capo, mediante tela cerata foderata di foglie di Edera.

Prima di applicare la cuffietta di tela cerata, foderata, come dissi, di foglie d'edera, è necessario radere i capelli, operazione che vuol'essere ripetuta ogni 10, al più, 12 giorni. Parimente la cuffietta si deve cambiare ogni 5 o 6 giorni; le foglie poi fa d'uopo rinnovarle tutti i giorni, od almeno a giorni alterni. L'eruzione, preceduta quasi sempre da abbondante sudore, dal più al meno, non manca mai.

Cotesto rimedio, che, a prima giunta, ne convengo, lo si direbbe suggerito dall'empirismo, per chi non l'ha ancora sperimentato, è difficile che possa formarsi un'idea della efficacia curativa che produce sui piccoli infermi.

Poco a poco, a misura, cioè, che le pustole, indi poi le croste si moltiplicano, crescono, il bambino dimostra alla nutrice ed al medico che lo osserva, di sentirne i benefici effetti, tanto che poi, a capo di due, tre, al più quattro mesi, se ne ha la ben soventi non più sperata guarigione. In varii casi, una volta data la prima spinta verso la guarigione,

dirò così, onde affrettare la medesima, vi univa l'uso dell'olio di fegato di merluzzo a piccolissime dosi.

I casi in cui vi ha tutta la indicazione per il rimedio di cui sto scrivendo questi pochi cenni, sono assai frequenti. Basti dire che soltanto in un piccolo paese, dove, per solito, passo pochi mesi, mi occorre di osservarne, ogni anno, almeno tre o quattro. E si noti, per giunta, che io non mi trovo più nella vita militante: per cui, nei più dei casi, non a me, ma al medico locale è supponibile che si rivolgano per consigli.

Fra parecchi altri che potrei citare, il lettore voglia acconsentirmi che mi fermi un tantino sul caso occorsomi in su lo scorcio del mese di agosto 1886.

La piccola ammalata, una bambina allora di 11 mesi, di certi coniugi Novara, esercenti albergo in Villafranca d'Asti, mi era presentata già ridotta in tale stato, che non si aveva più veruna speranza che la medicina potesse ancora fare qualche cosa, sia *perchè*, mi dicevano, *quella già era la terza che stavano per perdere della stessa malattia dei due primi loro nati*, sia *perchè il male*, soggiungevano essi stessi i genitori, *già era troppo avanti*.

E per verità, rinunzio a dare un'idea dello stato di emaciazione a cui era giunta quella povera creaturina.

Dirò piuttosto, che io stesso, non avendo più veruna speranza di poterle essere utile, quasi quasi stava per rimandarli senza nulla prescrivere.

Eppure, ancorchè si fosse giunti a quell'estremo, il rimedio testè accennato potè ancora arrestare il male ed impedire la già quasi imminente morte.

Il miglioramento fu lento: però a capo di due mesi io poteva già dire ai genitori: — *la vostra bambina è salva.* — Avevo, per caso, occasione di rivederla in principio di giugno di quest'anno, ma in tale stato, in così florida salute, da non ravvisarla più.

Vorrei con questi pochi e scarsi cenni sulle malattie dei bambini, gettati là come la penna detta, e che potrei estendere assai di più se non mi vi trattenesse il timore di rendermi noioso al mio benigno lettore, vorrei, dico, essere giunto a tanto da persuadere chi mi farà l'onore di leggerli, della verità dei principii pratici troppo brevemente esposti. Questi però, ove venissero seguiti, forse forse si avrebbe, per consolante risultato, la soddisfazione (scopo ultimo cotanto nobile e sublime della medicina) di ottenere una *qualche riduzione* nelle cifre della su notata statistica necroscopica.

Quod est in votis.

Mosso, come sempre, unicamente dal desiderio di fare, nell'umile ed oscura mia cerchia, qualche cosa di utile al mio simile, ai precedenti cenni, brevissimi e molto incompiuti, io voglio aggiungere ancora alcune pratiche osservazioni.

In Torino, ma specialmente nel mio paese nativo, mi è occorso e m'occorre frequentemente d'osservare *oftalmie* o meglio *congiuntiviti* a corso per lo più lento, nei più dei casi di natura erpetica, le quali, di primo acchito, soprattutto quando durano già da tempo parecchio, si direbbero *granulose* ma non sono. La vista ne è più o meno turbata; alla sera la luce artificiale è poco tollerata ed il paziente prova una sensazione molto molesta come di sabbia negli occhi, ed al mattino, stante l'ipersecrezione delle ghiandole mucipare, si sveglia con le due palpebre insieme aderenti.

Così fatta congiuntivite si mostra quasi sempre restia ad ogni sorta di bagni, caldi o freddi, ed ai vari collirii.

In quella vece, come ho sempre, ma sempre, osservato, cede e scompare prontamente sotto l'uso della pomata seguente: — *precipitato rosso centigrammi 5; acetato di piombo secco centigr. 10; burro recente grammi 3.*



Di questa pomata, prendendone sulla punta del dito tanto quanto un granello di meliga, la persona, al momento che sta per prendere il sonno, si unge, ogni sera, il bordo delle palpebre, tenendo l'occhio chiuso o semichiuso, procurando, sul fine, di farne entrare un cotal poco nell'angolo interno.

Al mattino poi, e così tre o quattro volte nel corso della giornata, dovrà bagnarsi, ossia lavarsi gli occhi con abbondante acqua fresca, aggiungendovi un po' di sugo di limone. D'ordinario, il miglioramento si sente subito fin dalla prima unzione. Che se, per un caso che ho visto rare volte, l'incomodo persistesse dopo la 5^a o 6^a sera, della stessa pomata si procura di farne penetrare un cotal poco per entro le palpebre.

Posso assicurare il benevolo lettore, che non ho visto un caso solo contumace a questa medicazione, sebbene parecchi durassero da lungo tempo e qualcuno da anni. La formola poi, di cui sopra, poco su poco giù, è quella della famosa pomata della Vedova Fernier di San Gallo (Svizzera), e Riberi stesso, in molti casi, le dava la preferenza a quella ben nota del Janin.

Ora sono 25 anni, io stampava, l'una susseguente all'altra, due Memoriuzze, di cui la prima sul *Lattato di ferro* (formola *Gelis et Comté*), la seconda sulla *cura lattea*.

Supposto vero il detto antico « *Repetita juvant* » vorrei per brevi istanti, ritornare una seconda volta su questi due punti di medicina pratica, ossia *terapeutica*, secondo me, di una grande importanza, segnatamente il secondo (la *Cura lattea*).

LATTATO DI FERRO

Colla prima delle due memoriuzze, all'appoggio di vari casi pratici singolarissimi, dei quali tesseva la storia, io ho tentato di fare vedere la grande, la massima importanza del ferro in medicina, cosa, del resto, da tutti conosciuta da secoli: ma più specialmente di persuadere i Colleghi, della preferenza a darsi al *lattato* (formola *Gelis et Comté*) su tutti gli altri preparati di ferro.

A quell'epoca, la mia idea aveva, per un po' di tempo, un certo qual seguito, tanto che, e in Torino

e fuori di Torino, dalla farmacia Cerruti, allora unica depositante, si doveva provvedere a molte e continue domande.

Per me, per quanti preparati di ferro si siano escogitati e siano venuti in voga prima e poi, sono tuttavia dello stesso parere: che, cioè, il *lattato di ferro*, alla detta formola, nei molti casi in cui vi ha indicazione per il ferro (e sono veramente frequenti, e per le ragioni esposte in un altro mio lavoro, si può quasi asserire che vanno crescendo ogni dì più), chè, dico, il lattato sia sempre da preferirsi a tutti gli altri preparati, vuoi per i ragazzi, vuoi per gli adulti; e ciò non già per una idea mia preconcepita e fissa, ma perchè ha in sè, oltrechè la ragione pratica, anche la ragione *chimica* o, se meglio vuolsi, *chimico-fisiologica*, in quanto che, stante la sua composizione e la presenza naturale dell'*Acido lattico* nel ventricolo, viene ad essere molto più facilmente sciolto ed assorbito, che è quanto dire *assimilato*, che non le altre combinazioni più recenti che tuttodì vediamo strombazzate sulla quarta ed eziandio sulla terza pagina dei giornali.

Tant'è: si possono osservare, e di fatto si osservano casi d'*intolleranza* per gli altri preparati di ferro, ma per il lattato ciò non avviene mai, noti

il lettore, *mai*: a me, almeno, non è mai occorso di osservarla. E sì che posso dire di averne fatto uso *su vasta scala*, come tuttora mi capita di consigliarlo assai sovente, sebbene mi trovi in ritiro.

Noto poi ancora che vuol essere prescritto a dosi da principio molto tenui, ed insensibilmente crescenti, e, per ultimo (*conditio*, direi, *sine qua non*), vuole essere preso col cibo.

Vorrei, per ultimo, suffragare questi troppo scarsi cenni, descrivendo qualcuno dei moltissimi casi pratici occorsimi, tanto per dimostrare viemaggiormente la grande importanza del farmaco in parola. Ma quello che mi rimane a dire su queste *Pagine sparse* è ancora parecchio, ed io ho fretta di finire.

CURA LATTEA

Come ho detto, dopo quella sul Lattato di ferro, io stampava una piccola memoria sulla *Cura Lattea*, pure corredata da casi pratici interessantissimi, tanto interessanti da far dubitare della loro realtà. Ma, come sempre, il *tempo è galantuomo*, dice il pro-

verbio. Una fattispecie pressapoco identica ad uno dei casi riferiti nella memoriuzza in parola, occorrevami d'osservare coll'ottimo mio amico, il dottore Cerruti, Curante: un'*Idrope Ascite*, cioè, complicato con preesistente grave affezione *Cardio-gastro-Epatica*, in una Signora Settuagenaria, guarita colla *Cura Lattea*.

L'inaspettato evento colpiva talmente il chiarissimo collega, che tosto ne faceva relazione all'Accademia di Medicina. Dietro invito di questa, io aveva l'onore di tenere davanti alla medesima una conferenza in proposito, che dava luogo ad una lunga ed animata discussione. Donde poi l'origine di un Opuscolo sullo stesso argomento (*Cura Lattea*), da me fatto di pubblica ragione in quell'anno medesimo.

Sebbene, a dire il vero, la discussione cui dava luogo la mia lettura davanti al dotto consesso, non fosse stata di molta importanza (perocchè più che sulla *sostanza* si disputò, a dir così, sulla *forma*, contestandomi che si potesse dare il nome di *rimedio* al latte, siccome io aveva fatto nel titolo della mia memoria — secondo me, più che altro, *questione di parole*, perciò oziosa — tuttavia lo scopo prefissomi colla mia povera pubblicazione era in parte raggiunto, con mia grande soddisfazione, la più dolce delle soddisfazioni; e mi spiego.

Gli *Atti dell'Accademia* si rendono, in sunto, di pubblica ragione, ed in quell'epoca (non so bene se oggi ancora) ciò si faceva sulla *Gazzetta Ufficiale*. Per tal modo io poteva avere fondata speranza che le mie idee sulla *Cura Lattea* si facessero strada, venissero conosciute assai più e meglio di quanto io aveva potuto ottenere con un articolo su di un giornale scientifico, letto da pochi, e, per di più, articolo dettato da un oscuro gregario.

Fatto si è, che, se non molti, qualcuno, però, dei Medici esercenti ne faceva l'esperimento (della cura lattea, s'intende), e avendone ottenuti dei risultati splendidi, quasi insperati, continuò e continua a prescriverla assai di frequente. Seppi poi più tardi, che l'esempio veniva pure seguito da altri e poi da altri in Torino e fuori di Torino.

Questo, per me, è già qualche cosa, è, anzi, molto: ma, non mi illudo, poteva e doveva essere assai di più, se io avessi avuto quello che non ho, quella autorità, cioè, che ci vuole, e che in me manca affatto.

Ma qui mi sii lecito e di conforto il noto motto:
fecimus quod potuimus: faciunt meliora potentes.

Ah! veramente, se i medici tutti quanti volessero persuadersi della grande, direi quasi, portentosa, immensa efficacia della *cura lattea*, quante guarigioni di più avrebbero da registrare nel loro *Memoriale*, epperchè, di conseguenza, quanti insuccessi di meno!

Nè perchè altri creda che io qui faccia, come si dice, della rettorica, o che sii un fanatico entusiasta della cura lattea, o che, finalmente, esageri le cose, pregherei solo che si interpellasse qualcuno di quei sanitari che ne fanno uso (e so essere già parecchi, ma basterebbe per tutti il mio vecchio amico, il chiarissimo dottor Castelli), ed io non dubito punto che la risposta sarà una piena conferma delle mie asserzioni.

Che se vi ha cosa che debba recare meraviglia, è il considerare che il latte (ammettiamo pure che non si possa dire *rimedio* nello stretto senso della parola), sostanza così naturale, la più omogenea, sempre alla portata di tutti, il latte, ritenuto già quale un efficacissimo compenso curativo sino dalla più remota antichità, fosse col tempo andato in disuso, direi quasi, caduto in oblio.

Provato su di me stesso, sono oramai 40 anni, per una ostinata bronchite lenta, susseguita ad una ripetuta pneumonorrogia, e vista la grande sua effi-

cacia, da quell'epoca in poi ne faceva largo uso nella mia clientela. I risultati che ne andai ottenendo furono tali e per me stesso così sorprendenti, da invogliarmi a farli conoscere per mezzo della già più volte citata piccola memoria edita nel 1862. Come, infatti, non restare colpiti, meravigliati al vedere guarire, sotto l'uso *esclusivo* del latte, malattie ritenute incurabili? Ed erano fuori dubbio, tali quelle che formarono l'oggetto della ridetta memoria, quali, per citarne qualcuno, furono i due di *cirrosi epatica*, quello di *cronica flogosi della mucosa bronchiale* e *gastro-enterica* con enorme *ascite* ed *anasarca*, uno di *indurimento del piloro*, e finalmente, per tacere di altri, i due casi di *antiche infiammazioni dell'apparato uropoietico*. E da quella già lontana epoca in poi, quanti altri casi mi fu dato di osservare, e che ometto di riferire per non annoiare il benigno lettore! Aggiungerò piuttosto che la *cura lattea*, come io la ho sempre intesa e prescritta, e perchè possa dare i portentosi effetti che ne ho potuto ottenere, vuole essere praticata (è questa, si noti bene, *conditio sine qua non*) sì e COME veniva da me ordinata e raccomandata: Bisogna, cioè, che sii *RIGOROSA*: con che intendo dire, non doversi più permettere al

malato *veruna altra cosa*, letteralmente *nulla*, sia cibo sia bevanda.

Ricordo ancora, a questo proposito, la obiezione che mi veniva mossa dal prof. Timmermans e dottore Sella (tutti e due di venerata memoria, e che furono i principali miei oppositori nella sopraccenata discussione davanti all'Accademia), contestandomi l'importanza che da me si voleva dare alla *cura lattea*. *Anch'io*, mi osservava il rimpianto Maestro, *a' miei ammalati nell'ospedale ordino il latte, e nella sala della mia sezione se ne consumano varii litri al giorno*; ed all'asserto del Timmermans faceva eco il distintissimo dottore Sella. *Ma*, di rimbalzo rispondeva io, ed ora qui ripeto, *da questo alla vera cura lattea, ci corre e di molto*: cura lattea vera, insisterò ancora una volta, non può chiamarsi che quella in cui, esclusa, anzi proibita ogni altra sostanza, l'ammalato, quale che sia poi la malattia per cui viene prescritta, non prende più altro che latte, a piccole e refratte dosi, direi *a sorsi*, insensibilmente e di giorno in giorno crescenti, tanto da arrivare, a mo' d'esempio, secondo i casi, da un quinto di litro, ed in certi casi anche meno, ad un mezzo litro, ad *uno, a due, tre*, e talvolta *quattro*, e persino, come mi è occorso di vedere, *cinque* litri, nelle *ventiquattro ore*.

Il latte, come una lunga e ripetutissima esperienza mi autorizza a proclamarlo, vuol essere preso *freddo*, tale e quale si ha dalla vacca (se è possibile, sempre la medesima, ed abbia il latte nè troppo fresco nè troppo vecchio), e non, come il volgo crede, previo *riscaldamento*; anzi nei più dei casi, meglio ancora *ghiacciato*, con l'aggiunta di un po' di zucchero e qualche goccia d'acqua distillata di mandorle amare.

Così, come dico, nella maggioranza dei casi. Però, in taluni ho visto che si preferiva prenderlo *profumato* con canella o coll'acqua di tutto cedro, *puro*, s'intende, o tutto al più, ma in via eccezionale, un po' dilungato con una quinta, una quarta parte di acqua fredda.

Quale potrà, o dovrà essere la dose totale del latte da prendersi?

Per quanto tempo se ne dovrà fare uso? Ed un uomo adulto, ancorchè infermo, potrà vivere non prendendo altro più che latte?

(Domanda questa ultima, non par vero, ma che ho sentito muovermi migliaia di volte).

Ai due primi quesiti non è facile rispondere in modo preventivo e perentorio od assoluto, potendo così la dose come il tempo variare secondo la mol-

tiplicità e varietà dei casi, per cui viene prescritta la cura lattea.

Trattasi di malattia recente?

In tal caso è naturale che l'azione benefica del latte si faccia sentire in poco tempo; quindi, stante la pronta guarigione, minore la sua quantità. Al contrario avviene, se è questione di malattia vecchia, cronica, ecc. epperchè di più difficile risoluzione.

Così, tanto per citare un esempio, un dì della scorsa primavera, avendo per caso incontrato un personaggio che non avevo più veduto da tempo parecchio, al mio rallegrarmi di trovarlo piuttosto bene di salute, come non era prima — *lo devo*, egli mi rispondeva, *ad una lunga cura lattea che ho fatto, per una dissenteria che mi durava da quasi un anno: di latte, soggiungevami ancora, alla dose di tre litri al giorno, ne ho consumato due ettolitre e mezzo* —. In quanto poi al terzo quesito, se, cioè, un uomo adulto, tuttochè infermo, possa vivere non prendendo più altro che latte, potrebbe già servire di risposta e prova il caso or ora citato. Ma, per persuadere viemmaggiormente chi ne dubitasse, basterà che adduca alcuni fatti (e potrei addurne molti più), a cominciare dal caso mio proprio, notato già più sopra, di cura lattea, cioè, *rigorosa*, durata per *tre* mesi;

quello di un Signore di Villanova d'Asti, visto da me a consulto, sono parecchi anni, cogli egregii dottori Villa e Gorla, per gravissima *gastro-epatite*, il quale, venutomi poi a trovare 4 mesi dopo, con in tasca una bottiglia di latte, ed in istato di perfetta, anzi florida salute, assicuravami di non aver più preso altro dal dì del consulto in poi, e chiedeva se dovesse ancora continuare: quello di una signora (la signora D.), che dopo *sei mesi* di cura lattea rigorosa, cominciata al Lago Maggiore e poi continuata qui in Torino, non sapeva più decidersi (non par vero, ma è così) a sospenderla: tanto vi si era abituata e se ne sentiva bene: e finalmente, per non andare troppo per le lunghe, il caso dei molti accennati nel citato mio Opuscolo sulla cura lattea, del signore di Alessandria (il signor Poggi, per farne ora qui il nome), al quale la cura era stata da me suggerita a Courmayeur nel mese di luglio, e ritrovatolo poi nel luglio successivo a Valdieri, dove erasi recato per fuggire dal caldo, giacchè stava benissimo, mi assicurava che in tutto quell'anno non aveva più preso altro che latte; ed anche a Valdieri, per il poco tempo che vi soggiornò, il latte fu il solo suo nutrimento.

Il latte esclusivamente preso, non potrà dare

luogo a degli inconvenienti? Ed è poi sempre tollerato? Gli inconvenienti, se tali possono chiamarsi, si riducono, come già accennava nella vecchia mia memoria, ad una sensazione di *ispessimento*, direi, o di *asciugaggine* della lingua, della bocca e delle fauci, e ben sovente a delle eruttazioni acide (alle quali sarà poi molto ovvio provvedere con piccole e ripetute dosi di magnesia calcinata prese col latte stesso), e per ultimo, una *stitichezza* veramente straordinaria, quasi direi, invincibile; che, del resto, è la più bella prova che il latte è ben digerito, contro la quale stitichezza si ha sempre pronto e facile rimedio nei blandi clisteri.

In ordine poi alla *tolleranza*, debbo ora fare una dichiarazione.

In sino all'epoca che aveva luogo la già cennata discussione davanti all'Accademia di medicina, non m'era mai occorso d'osservare l'*intolleranza* per il latte. Per cui al dottore Peyrani, distinto e zelantissimo socio della dotta Assemblea, che ebbe ad interpellarmi in proposito, io rispondeva con le parole della precedente memoria, che, cioè, *intolleranza vera* per il latte, preso però *solo*, io non l'aveva vista mai, anche in chi ne sentiva quasi una *ripugnanza*; epperò mi credevo autorizzato a dire che non si dava, nè poteva darsi.

La verità vuole ora che dichiari (e mi gode l'animo che mi si sia presentata quest'occasione per farlo), che più tardi, in qualche caso, rarissimo però, ho dovuto riconoscere, potersi dare la *non tolleranza* per il latte.

Quali sono le malattie in cui si può dire che vi sia la indicazione per la cura lattea?

Le malattie a corso lento, antiche o croniche, ma pur sempre a fondo flogistico: quindi in molte, anzi direi quasi, moltissime malattie. Perocchè, per noi almeno dell'*antico regime*, molte malattie ritengono di questa natura, cioè, infiammatoria, sebbene i *neo-pratici*, come diceva benissimo la lettera scritti da un distinto professore, di cui dovrò occuparmi fra pochi istanti, *colle lustre del progresso, cambiandoci le carte in mano, o per lo meno il vocabolario*, li vadino battezzando con altri nomi: a mo' d'esempio: *catarro gastrico* la gastrite. (Ho detto malattie a *corso lento*. Ma non va dimenticato il grande servizio che presta il latte anche in certe malattie *acute*, come negli *esantemi* dei ragazzi: *morbilli, scarlatina*, ecc.).

Che poi codesta tanto potente azione medicatrice del latte possa esercitarsi e se ne possa trarre partito assai di frequente, lo si comprende subito con-

siderando che l'esperienza, *rerum magistra*, per chi ne tien conto e ne fa uso (della cura lattea), è lì per provare, che la si può applicare in più d'una malattia di tutti e quattro gli apparati, gastro-entero-epatico, uropojetico, respiratorio ed anche circolatorio: nel primo specialmente, di cui le malattie occorrono più sovente.

Quindi, per necessaria conseguenza, nelle malattie che sono il portato, l'effetto della flogosi. Così, per citarne appena qualcuna, nei versamenti sierosi, siero-mucosi, nelle diarree, dissenterie, nelle broncorree, nel catarro della vescica, ecc., ecc.

Nè questo è tutto. Anche in quelle malattie che si designano per *organiche*, o da *prodotti di nuova formazione*, si possono ancora ottenere, sia pure *indirettamente*, dei risultati veramente maravigliosi, incredibili, dalla azione medicatrice del latte vaccino.

Qui, se non temessi di abusare della bontà del benigno lettore, vorrei rinnovare, per sommi capi, il cenno di quei casi pratici già da me riferiti, o nella prima breve memoria di 25 anni or sono, o nell'Opuscolo di 5 anni dopo, oppure accennarne qualcheduno dei molti che mi fu dato d'osservare più tardi.

Io non dubito che il mio buon lettore rimarrebbe,

come lo fui io stesso, meravigliato e stupito, lo ripeto ancora una volta, della grande, della portentosa azione che si può avere dalla cura lattea.

Che se qualche dubbio potesse ancora sussistere nell'animo suo, pensi che medici insigni, quali, per citarne alcuni, un *Péchohier* di Montpellier, un *Karell* di Pietroburgo, un *Inosenetyeff* di Mosca, ed il celebre prof. di Tubinga, Niemeyer (per non parlare del grande, del sommo nostro maestro Riberi), dopo di essersene occupati *ex-professo*, non esitarono a proclamare il latte un rimedio o, se si ama meglio, uno dei soccorsi terapeutici più preziosi: tanto che il primo, il Péchohier, non si perit a collocarlo subito dopo il chinino ed il mercurio (ed io non esiterei a metterlo davanti a questi, vista e considerata la molteplicità e varietà dei casi in cui non è troppo il dire che può essere l'unica *ancora di salute*).

Ancora un'ultima domanda:

Ma come, in qual modo agisce il latte sul nostro organismo infermo, per darci poi così sorprendenti risultati?

Ad una simile domanda io non saprei rispondere altrimenti di quanto faceva già 20 anni or sono.

Epperò, chiedendone venia al mio buon lettore, mi

permetterei di qui riprodurre tutto intiero il passo del
ridetto Opuscolo che vi si riferisce, e che, almeno
nel mio concetto, si può ritenere come una buona
e logica spiegazione del fatto in parola, prendendo
per esempio l'efficacia del latte nelle *idropi*.

« Il dottore Pécholier, io diceva, ha potuto rico-
« noscere la grande efficacia del latte nelle idropisie,
« e quindi lo crede dotato di molta azione diure-
« tica. Anche a me si presentò l'occasione di con-
« statare la prodigiosa potenza del latte nei versa-
« menti sierosi: ed il caso della signora M. citato
« nella mia precedente Memoria, fu tale a questo
« riguardo, da valere, direi, PER MILLE. Ma colloche-
« remo, per tutto questo, il latte fra i rimedii diu-
« retici nello stretto senso della parola?

« Non so se m'apponga, ma sono d'opinione, e mi
« fo lecito di qui esprimerla, che il dire ad ogni
« momento: il tal rimedio è *diuretico*, il tal altro è
« *diaforetico*, manca ben sovente di precisione, e mi
« spiego.

« Quasi ogni giorno ci occorre di vedere ammalati
« presi da forte febbre, con pelle secca, urente, ecc.

« Sottraendo calorico con ghiaccio somministrato
« largamente, e così mitigando il movimento feb-
« brile, otteniamo in poco d'ora un abbondante su-

« dore : chiameremo, per ciò, sudorifico il ghiaccio?
« Ho una *ascite* accompagnata e preceduta da *lenta-*
« *epato-gastro-enterrite*. L'uso del latte la guarisce,
« promovendo, s'intende, le orine : dirò, per questo,
« *diuretico il latte?*

« In tal caso il latte che cosa fa?

« Colla sua azione cotanto rinfrescativa, disirri-
« tante, disinfiammante, azione che nessun altro
« compenso curativo, certo, ci può dare, nelle vie
« della digestione toglie di mezzo la flogosi, causa
« prima dell'*ascite*. Arrivato nel circolo, tempera,
« regolarizza, siccome stimolo il più naturale, il più
« omogeneo, il più affine alla nostra natura, l'azione
« del cuore e dei vasi, diminuisce la plasticità del
« sangue, ne cambia, direi, la crasi.

« Intanto, grazie a questa cotanto benefica azione
« del latte sui due grandi apparati della digestione
« e della sanguificazione, tutti gli atti della vita
« vegetativa si rianimano, si riorganizzano, crescono,
« e fra questi primo e più di tutti si ridesta e si
« fa più attivo l'*assorbimento*, donde poi, divenuta
« soverchia la quantità dello siero nel sangue, si
« eccita e cresce l'azione secretiva del filtro renale;
« quindi diuresi abbondante un dì più che l'altro:
« di pari passo, diminuzione e finalmente scomparsa
« dell'*ascite*.

« Impropropriamente, perciò, nel mio concetto, si
« direbbe *diuretica* l'azione del latte, siccome faceva
« il Pécholier, essendochè, siccome la sospensione
« delle orine era l'ultimo anello di una catena mor-
« bosa, così il loro ricomparire in copia ed in modo
« *critico*, è l'ultimo effetto dell'azione salutare del
« latte. Ma qui fo punto per timore che taluno possa
« tacciarmi di voler discendere a *questioni di*
« *parole* ».

In un'altra parte del citato Opuscolo io scriveva :

« Un agente che spiega tanto effetto su due grandi
« *apparati*, quello, cioè, della *digestione* e quello
« della *sanguificazione*, un tale agente non può
« non portare una profonda modificazione negli atti
« tutti della *nutrizione* o *metamorfosi progressiva*
« e *regressiva* che si ami chiamare.

« Ora, per poco si voglia riflettere alla frequenza
« dei processi morbosi da pervertita nutrizione, di
« cui però non conosciamo ancora bene nè la natura
« nè l'estensione, ad onta dei profondi studi e dei
« continui sforzi (lodevolissimi sforzi) che si vanno
« facendo dai fisio-patologi, soprattutto della dotta
« Germania, per isvelarcela, per poco, dico, si voglia
« porre mente a ciò, si comprenderà come il latte
« possa arrecare così portentosi effetti in tante e sì
« svariate malattie ».

E così credo di avere soddisfatto ampiamente alle ultime domande che mi era fatto a me medesimo.

Una, finalmente, rimarrebbe ancora, ed è la seguente :

AmMESSo pure che tanta sii la virtù medicatrice del latte, come va poi che non se ne faccia gran caso ?

E la risposta trovasi pure nel già più volte citato Opuscolo.

Il mio cortese lettore voglia quindi, come ultima concessione, permettermi di qui ristamparla :

« Per me, quando penso e medito fra me stesso
« (e vi ho pensato e meditato ben molte volte) al per-
« chè il latte, nel successivo progredire della me-
« dicina, non abbia preso tutta quella voga, non
« gli si sia data tutta quella importanza che, nel
« mio modo di vedere, ben si merita, *tre* motivi
« principalmente ho creduto di trovare per ispie-
« garmi il fatto.

« Il primo nell'essere il latte una sostanza troppo
« comune, quindi, in apparenza, di poca o nessuna
« efficacia. Il secondo motivo io penso che si debba
« ripetere dal giudizio invalso, mi duole il dirlo,
« anche presso non pochi medici, della non facile
« tolleranza negli ammalati per il latte. E final-

« mente un terzo e più essenziale motivo credo fermamente che sia da ascriversi al non essere mai stato adoperato dai medici sì e come si doveva, « vale a dire *solo*, rigorosamente *solo* », soggiungendo poi ancora un po' più sotto: « Vi sono adunque que regole da osservarsi nel modo di prescrivere « il latte agli ammalati, *regole essenziali, essenzialiissime, indispensabili*, dalle quali dipende il « buono od invece il nessun successo della cura « lattea ». E queste, come il lettore sa, io descriveva minutamente più sopra.

In occasione dell'Opuscolo, fra parecchie altre, riceveva una lunga lettera da un caro, simpatico, gentile e dottissimo Professore emerito della nostra Università.

Detta lettera essendo per me e per il tema che ho preso a trattare, molto interessante, a costo di commettere una indiscrezione, io non so resistere al desiderio di pubblicarla per intero.

Epperò, così della pubblicazione, come dei commenti che vi farò sopra, periodo per periodo, prego il cortesissimo Autore a volermi avere per iscusato e perdonato.

« *Preclaro e caro Collega,*

« Ho letto con soddisfazione la diatriba, della quale V. S. con suo pregiato autografo ha voluto farmi dono, diatriba apologetica di Riberi, e della *medicina vecchia*; ed ho specialmente ammirato la esemplare urbanità da lei usata nel combattere gli avversarii, cioè i corifei della così detta *medicina nuova*.

« Ciò per la forma; quanto alla sostanza della controversia, credo che rimarrà immutata, perchè i giudici competenti sono parte troppo interessata e il pubblico, il volgare pubblico, non ha nè può avere voce in capitolo.

« Io, com'Ella può bene immaginare, le do ragione in questo senso, che il nuovo trionfante sistema ha troppo ecceduto, come (siamo giusti a confessarlo!) avea anche ecceduto l'antico, quando teneva il mestolo. Se oggi per esprimere la gravità di una malattia non si tiene più conto d'altro che dei 41 o 42 gradi, ai nostri tempi la medesima gravità si esprimeva colla formola: « Siamo alla 12^a, alla 13^a (*sagnia*)! » Senz'altro.

« Oggi si lasciano morire di polmonite schietta i

malati per non salassarli : a me malato di tifo preso nell'ospedale, ov'ero allievo nel 1836, il buon medico T. inflisse 8 (dico otto) cacciate di sangue ! Guarii; son vivo; e..... scrivo; ma mi è sempre rimasto il dubbio, se sieno quelle che mi han salvato, o non sia piuttosto la mia buona tempra, *qui m'ait guéri de ma maladie et de mon médecin*. Come Ella sa, io sono filosofo, propenso a veder delle cose il lato risibile, che hanno quasi tutte, e devo a tale fortunata mia inclinazione l'esser passato moralmente incolume traverso alle molte pozzanghere della vita. Ebbene, partendo da quel punto di vista, le dirò, che, per me, la medicina più che scienza ed arte progressiva è arte e scienza mobile, come i pezzi di un caleidoscopio, che agitati si raggruppano in cento forme diverse, e sono sempre gli stessi. Dirò di più che la medicina, in Italia per lo meno, mi pare una scienza servile, che si acconcia e subisce l'influenza politica di chi ha dato ultimo le batoste.

« Vinca la Francia e torneremo forse ai salassi ! La medicina del Marsala (ho visto darne a un poppante !) e dello arrosto, che domina oggi, non è altro in fin de' conti che il sistema Browniano, alle cui esequie, per fatto di Broussais, di Bouillaud, e presso noi di Tommasini, di Rasori, di Riberi, abbiamo ancora noi assistito.....

«Di tutto ciò qual è la morale? La morale è che ogni nuova generazione medica, nella lotta per l'esistenza (*Struggle per la fabbrica dell'appetito*), scalza o cerca di scalzare la dominante, cambiandole, sempre colle lustre del progresso, le carte in mano o per lo meno il vocabolario. E chi può darle torto?..... Poichè l'*ultima ratio* di quanto più o meno nobilmente si agita nel mondo, è poi sempre la *suddetta fabbrica*, per la quale si fa lo *struggle*. Come altrimenti potrebbe un medico giovane emergere, pigliar la sua parte al *banchetto* in mezzo a tanti anziani, maestri, già padroni del campo, che non hanno voglia di abdicare?

« Se questo mio modo di vedere le parrà un po' troppo scettico, varrà, spero, almeno a purgarmi dalla taccia d'ignavia, di mancanza di coraggio nel fare argine alla nuova corrente, da lei lanciata (v. pag. 10 e 11) ai vecchi medici, e indirettamente pertanto anche a me.

« Però l'essermi io tenuto fuori della lizza non toglie, ch'io apprezzi altamente il generoso di lei conato, l'intento umanitario, e il nobile esempio, che Ella dà, di riconoscenza postuma, di ossequio all'insigne nostro maestro in tempi, nei quali il rispetto, anche pei vivi, è merce rara, e l'ingratitude fu cinicamente battezzata: *Indipendenza di cuore!*

« Ed ora, per finire, io la ringrazio *etiam atque etiam*, per dirla alla latina, del dono che mi è pegno della di lei stima ed affezione, siccome desidero che questa mia lettera, colla lunghezza se non colla sostanza, le mostri in qual pregio io tenga il libro e il suo autore.

« Mi creda, quale col meglio dell'animo me le confermo:

« *Tutto suo: N. N.* »

COMMENTI

Dopo il fatto di cui ho dovuto esporre il triste racconto in principio del presente Opuscolo, accetto, riconoscente, l'elogio che mi si attribuisce nel primo periodo.

Nulla di più vero, io osservo, di quanto il mio Maestro dice subito dopo: nè su di ciò mi sono mai fatto illusione, prevedendo, anzi (e lo faceva esplicitamente capire nelle poche parole della prefazione), che il mio tentativo, opera, a dir così, di una sentinella perduta o dimenticata, avrebbe *lasciato il tempo che trovava*. Però, soggiungo, così, forse, non sarebbe avvenuto, se da altri, massime se in parecchi, per la

legge: — *vis unita fortior* — che hanno appunto *voce in capitolo* (ed egli il prelodato Professore ne sarebbe stato un valido ed ascoltato esempio), se da altri, dico, fosse stato gettato il grido di allarme.

Questo non essendosi fatto, che cosa ne è avvenuto, in conseguenza del nuovo sistema di medicina?

Il pubblico, il volgare pubblico, non ha nè può avere voce in capitolo, sì, ne convengo, e qui pure aggiungo, che nulla vi ha di più vero. Ma intanto, che cosa ci tocca d'osservare tutto giorno, per poco vi si faccia attenzione?

Se parliamo dei piccoli paesi, in questi *per forza* lo si subisce (il nuovo trionfante sistema), ma non se ne è persuasi: tutt'altro. Nè dico ciò a caso: ne conosco parecchi (ed ancora la scorsa primavera ho dovuto fare la conoscenza di uno non molto distante da Torino), ed in tutti si fanno sentire alti, insistenti lamenti contro il medesimo.

E che ne è poi delle città, dei grandi centri? In questi, *peggio che peggio*. E non è per nulla che non si ha più guari confidenza nella medicina, e che, appunto per ciò, ben sovente avvenga, che a questa si ricorre ma dopo di avere sperimentato, a casaccio, il rimedio della quarta pagina del giornale, o dopo consultato il farmacista, il quale poi,

il più delle volte, non esita (non si fa scrupolo, mi duole assai il dirlo, ma la verità innanzi tutto), a suggerire uno dei tanti specifici che tiene in deposito, o che altro so io, quasi che si trattasse della cosa più facile e chiara di questo mondo. Nè creda il benigno lettore che io qui faccia delle frasi: che potrei, per tacere di qualcuno più vicino, citargli il caso di una città di circondario, in cui i signori medici (raggiungono quasi la ventina) si lagnano di non fare, tutti insieme, gli affari che fa un farmacista esso solo.

A farla breve, qual'è oramai il farmacista, specie delle grandi città, che, dal più al meno (abbiano la franchezza di ammetterlo, come, dal canto mio, ho il triste coraggio di dirlo, però soggiungendo, come già lo notava nel mio libro, *essere il risultato, la conseguenza dell'attuale medicina*), che, ripeto, dal più al meno, si comporti nel modo or'ora detto? Voglio convenire che eccezioni, lodevoli eccezioni, vi siano; ma non per questo, i miei apprezzamenti non si possono dire meno veri, meno giusti.

Ma, e le leggi? potrebbe domandare qualcuno. Le leggi? Ma vi ha forse in tutto l'organismo sociale un punto in cui meglio e con più ragione si possa applicare il noto detto del poeta: *Le leggi son,*

ma chi pon mano ad esse, come in fatto dell'abusivo esercizio pratico della medicina, e (mi affretto ad aggiungere ora, a difesa dei signori farmacisti) della farmacia? Non è una esagerazione l'affermare che qui si è nel più assoluto arbitrio, direi quasi in una vera *baraonda*!

La digressione è già un po' lunga, lo veggo. Eppure non so trattenermi dal riferire un passo di una lunga lettera ricevuta da un distintissimo chimico-farmacista, in occasione dell'Opuscolo: *Medicina vecchia o Medicina nuova*; tanto viene a proposito.

« Fra le molte verità dette nello stimato di Lei
« Opuscolo, ho ravvisato importantissime quelle
« sui rimedii nuovi che i giovani medici vogliono
« provare, e con queste prove dubbiose mandano
« all'altro mondo SCIENTIFICAMENTE non pochi padri
« di famiglia, ciò mi arriva spesso di osservare nel
« mio odierno esercizio. Si laureano dei medico-
« chirurghi che non sanno comporre una ricetta, e
« si fanno dottori in chimica giovani che non sanno
« fare la polpa di cassia: Ecco il perchè i giovani
« medici prescrivono le *specialità medicinali* re-
« gistrate sulla quarta pagina dei giornali, senza
« conoscerne le qualità; ed i dottori in chimica ora
« esercenti tengono le loro officine piene di ridicole

« ed ampollose specialità, facendo i ciarlatani, e
« professandosi, così, semplici rivenditori di qualun-
« que specialità, SENZA BAGNARSI LE MANI.

« Vi sono specialisti che mandano ai medici le
« loro specialità con invito di provarle ed anche
« smerciarle, e si trovano medici che ben volentieri
« si prestano a tale servitù. Altro che dignità me-
« dica! E pensare che i poveri medici di una volta
« studiavano tanto per guarire! Per verità io le
« dico che ringrazio la provvidenza di essere vecchio
« per non vedere più tante nefandità nell'esercizio
« della medicina e della farmacia. »

Tutte queste considerazioni, sebbene alquanto pro-
lisce, tuttavia mi lusingo che saranno giudicate op-
portune e conformi alle premesse. Ad ogni modo,
torniamo a bomba.

Ammetteva io pure, ed ammetto, che più d'uno
dei medici dei nostri tempi abbia ecceduto. Ma,
siamo giusti a confessarlo, dirò anch'io alla mia
volta, queste esagerazioni, a parte qualche rara ec-
cezione, di chi erano? forse dei pratici più merita-
mente stimati e più in voga? Perchè, adunque, come
hanno preteso e pretendono i neo-pratici, si dovrà
dare l'ostracismo ad un sistema riconosciuto buono

dalla esperienza dei secoli, solo perchè abusato da taluno, *quod non artis sed medicorum erat?*

In quella vece il troppo eccesso del nuovo trionfante sistema costituisce la *regola*, l'ESSENZA, direi, del sistema stesso, è di tutti i suoi seguaci, *alti e bassi*, anzi, forse più ancora dei primi che non dei secondi.

Nulla poi di più vero ed espressivo di quello che il chiarissimo professore fa rilevare nella seconda parte del periodo in parola, che, cioè, *oggi, per esprimere la gravità di una malattia, non si tiene più conto d'altro che dei 41 o 42 gradi*. E questo (come io pure lo faceva ampiamente notare più sopra), che, in fin dei conti, non costituisce che un mero *sintoma* della malattia, *uno solo*, al vedere la grande, la capitale importanza che gli si attribuisce dai clinici d'oggi giorno, nel mio concetto, è la più bella prova, l'espressione più chiara ed evidente della povertà, dell'impotenza del nuovo sistema al letto dell'ammalato.

Supposto vera la formola tratta dal numero dei salassi, cioè, come nota il mio illustre preopinante, che ai nostri tempi la gravità di una malattia si esprimesse colla cifra dei medesimi, non per questo, secondo il mio debole parere, credo che le *due for-*

mole sieno da giudicarsi alla stessa stregua; a meno che si voglia negare che le malattie allora dominanti non si potessero, nè si dovessero combattere coi salassi, sia pure ripetuti insino alla cifra di 12, 13 ed, in taluni casi, anche di più.

Ma il mio insigne maestro sa e si ricorderà assai meglio di me, come e quanto l'energico metodo antiflogistico fosse richiesto, voluto, direi, e dai temperamenti forti, robusti degli ammalati d'allora, e dalle infiammazioni violente, acutissime, frequentissime, di quell'epoca. Arrogì la costituzione medica dominante a quei tempi, che tanto vi predisponeva. Non avrà poi certamente dimenticato, che all'energico metodo corrispondessero pronte e complete le guarigioni.

Che se queste mie povere considerazioni non bastano a convincerlo, mi è almeno di grande consolazione quello che scrive subito dopo; mi consola, cioè, di vedere che un così distinto, e da tutti meritamente sì stimato pratico, ammetta e confermi quello che io vo cercando di provare coi miei poveri scritti, colle seguenti gravissime parole: *oggi si lasciano morire di polmonite schietta i malati per non salassarli.*

Ben è vero (a che serve il dissimularlo?), che

tutt'altra impressione io tosto doveva sentire per ciò che Egli dice in appresso. Su del che volendo ragionare per un istante, mi fa bisogno di tutta la sua bontà: e so che ne ha molta. Or bene, mi dica, in grazia, mio buon maestro, siamo noi in grado, noi stessi ammalati, di giudicare della natura della malattia? Quella sua di cui mi parla, fu proprio un *tifo*? Chi glie lo diceva? Il curante, no certo, posto che il metodo di cura usato non fu quello che si praticava nel tifo, anche a quei tempi. Chi dunque? Che me lo asserisse uno della scuola moderna, nessunissima meraviglia: perocchè adesso sono *ileotifo* anche le flogosi intestinali, *tifo cerebrale* le infiammazioni dell'encefalo, in una parola, oramai non più flogosi, ma solo malattie da *debolezza*, *adinamiche*, *atassiche*, *septicemia*, *leucocitemia*, ecc.: donde poi il metodo di cura. Bando, cioè, non che al salasso, alla dieta: buoni brodi, migliori minestre, chinino, bifték e marsala!

Ma sia pure da incolpare il già stimatissimo curante che egli nomina. Così a me, ora, viene il destro, resta la soddisfazione di poter esclamare con tutta ragione: *Felix culpa!* che ci ha conservato già per oltre mezzo secolo (e speriamo per anni molti ancora), una, per tanti titoli, così preziosa esistenza, coll'u-

mile scrivente a tutti sì cara e simpatica! *Felix culpa!*

Nel periodo che sussegue, gli apprezzamenti del mio dotto maestro continuano conditi, come sempre, di molto sale e pari spirito.

Che cosa potrei io, in commento, osservargli, se non che esclamare: Lui felice e fortunato di essere *filosofo!* Per conto mio, sebbene persuaso, persuasissimo al pari di chicchessia, che il mondo bisogna acconciarsi a prenderlo com'è, poichè non l'abbiamo fabbricato noi, pur tuttavia, cosa vuole, di fronte alle *pozzanghere della vita*, non sempre io so tirarmi indietro, oppure passare oltre tacendo, perchè, se così facessi, mi parrebbe di mancare ad un sacrosanto dovere.

Così è (per uscire un istante dal campo della medicina), che, in questi ultimi anni, ed ancora recentissimamente (vedi *Gazzetta del Popolo*, supplem. 13 agosto p. p.), alla vista di certe piaghe, luride e callose, in un paese, per dirlo con vocabolo triviale, *non tutto mio*, io tentava di rimediarvi, con un Opuscolo prima, più tardi con una serie di articoli su di un giornale del circondario, e, in ultimo, persino con lettere private all'autorità superiore. Le pubblicazioni mi fruttarono odii, calunnie e sfregi.

innominandi: le lettere, come seppi poi, venivano *cestate*, e, ciò che fa più pena, le piaghe sussistono! Però, qualche cosa, un conforto, contro cui nulla può prepotenza umana, a me rimane pur sempre, la coscienza del dovere adempiuto.

Chiudo la parentesi e torno *in carreggiata*.

Ho trovato ingegnosa l'idea di paragonare la medicina al kaleidoscopio. Non so, però, scorgere (Egli me lo perdoni), tra la medicina e la politica, tutto quel nesso, tutta quella correlazione da esso lui riscontrati. E per il fatto, a giudicarne dallo scacchiere politico europeo di questi ultimi 30 anni o giù di lì, abbiamo visto l'Egemonia, adesso a Berlino, trionfare per parecchi anni a Parigi, mentre già il nuovo sistema di medicina vi stava sviluppandosi: in quella vece, giusta la premessa del preopinante, si sarebbe dovuto osservare precisamente l'opposto.

Per conseguenza, neppure so indurmi a credere che, nella supposizione che *vincesse la Francia*, si debba *tornare ai salassi*. Perocchè le opere, vuoi teoriche, vuoi pratiche, che ci ammaniscono sulle rive della Senna (per citarne, fra i tanti, un esempio, quelle di Germano Sée), quanto a principii nuovi, per me non le trovo meno radicali di quelle che ci pervengono dalle rive della Sprea.

Se c'è del vero nel concetto del mio esimio preopinante, sì, lo si può ammettere per quanto riguarda l'Italia. Ed, a proposito, va data lode, somma lode, all'illustre Semmola, il quale, con una costanza piuttosto unica che rara, quella costanza che viene dal più incrollabile convincimento, fa ogni sforzo, non si lascia sfuggire veruna occasione, onde sollevare la medicina italiana dall'imitazione straniera presente. Per lui, per il sommo maestro, come leggevo di questi giorni in un giornale, *non esiste altro scopo che di creare una medicina schiettamente italiana, affine di liberarci da un deplorabile servilismo scientifico.*

Insisto su questo periodo della lettera, dolente di non trovarmi d'accordo col mio caro maestro.

Assodato che il vecchio sistema cominciava a perdere terreno, appunto negli anni di gloria del terzo Napoleone, mentre, invece, nella ipotesi del preopinante, quella avrebbe dovuto essere l'epoca del suo maggiore splendore: che quindi, non pare abbastanza dimostrato che la medicina subisca l'influenza politica del vincitore, ne viene per conseguenza che non è, nè può essere da un'altra vittoria della Francia che sia da sperare il ritorno ai salassi, ossia al sistema vecchio medesimo.

Secondo il mio debole giudizio, perchè una tale salutare reazione, non impossibile, ma ben poco probabile, possa prodursi e farsi strada, occorrono altri fattori. Bisognerebbe, cioè: 1° modificare l'indirizzo dell'insegnamento - intendo dire che coloro a cui spetta si persuadessero, che per conoscere e curare le malattie non è necessario di avere tutte le cognizioni (sublimi, trascendentali finchè si vuole, ma di poco giovamento al letto dell'ammalato), che la moderna anatomo-fisio-patologia insegna: una sola prova per tutte, che i più insigni, più celebri fisio-patologi non sono sempre i più distinti pratici: ma, qui, tra parentesi, viene naturale la domanda: è ciò possibile, sperabile, dal momento che coloro i quali *hanno voce in capitolo*, i corifei, faranno sempre di tutto perchè il nuovo sistema venga continuato non solo ma trionfi ogni dì più?

2° Che la costituzione medica, da tempo parecchio cambiata, per le diverse cause cui io accennava in altro mio lavoro (e tornerebbe forse noioso per il lettore il ripeterle ora qui), trasformandosi un'altra volta, se è lecita l'espressione adesso tanto in uso, ci portasse di bel nuovo quelle flogosi genuine, acute, fortissime che sì di frequente si osservavano nella pratica insino verso il 1860.

Del resto poi, per chiudere la oramai troppo lunga digressione, anch'io ritengo che la *medicina del marsala e dell'arrosto che domina oggi, non è altro in fin dei conti, che il sistema Browniano*, elevato, vi aggiungerei ancora io, alla seconda o terza potenza.

Del concetto che viene espresso nel lungo periodo che fa seguito, approvo la parte che dice: *ogni nuova generazione medica scalza o cerca di scalzare la dominante, cambiandole, sempre colle lustre del progresso, le carte in mano, o, per lo meno, il vocabolario.*

Questo dello avvicinarsi, in medicina, di sistemi diversi e cozzanti fra di loro, è, pur troppo! un fatto vero ed io ne fo cenno alla pagina 97 dell'Opuscolo.

Sarà poi anche vero che abbia per movente la *lotta per la esistenza*, e confesso ingenuamente che non ci aveva pensato. Però, pur rispettando l'opinione sua, il mio venerato maestro mi permetterà, vi aggiunga, che non arrivo a farmi un'idea chiara, precisa, nè a scorgervi il rapporto intimo fra le due premesse. Ammetto la lotta accanita negli innovatori, onde fare prevalere le loro nuove idee; ma che, *stricto sensu*, c'entri la lotta per la vita (*Struggle for life* di Darwin), è quello, ripeto, che nella mia corta intelligenza, non giungo a comprendere.

Se parliamo poi dei *medici giovani*, non è tanto meno, riguardo a questi, che c'entri la lotta per la esistenza nel seguire un sistema piuttosto che un altro. Essi evidentemente, seguono, nella pratica, quei principii appresi nelle scuole e all'ospedale, nè viene loro in mente di sperimentarne degli altri. Ed in ciò sta appunto la grande difficoltà, per non dire l'impossibilità, di fare argine al torrente delle nuove idee, già da me notata con le seguenti parole, colle quali io chiudeva il precedente mio povero lavoro: « Già fin d'ora non vedo più la possibilità di fare argine al torrente delle nuove idee. Peggio sarà per l'avvenire: e ben lo si comprende. Da un lato l'elemento vecchio, ossia la scuola vecchia che va scomparendo, dall'altro il giovane, ossia la nuova che si rinforza, si rinvigorisce ogni dì più, ecc. »

Giunto al penultimo periodo della preziosissima lettera che sto commentando, sento che mi fa bisogno di tutta la bontà del mio gentilissimo maestro, che ne ha moltissima, e debbo chiedergli perdono, se, malgrado il relativo periodo del prelodato autografo, io mantengo e sostengo tutto quanto ho stampato a pag. 10 e 11. Non sarà stato *ignavia*, non *mananza di coraggio*, sarà da attribuirsi a tutta altra cosa; ma io mi sto al fatto nudo e crudo, e

questo mi dice, che, non che fare argine, opporsi alla marea che andava crescendo crescendo, tutti nicchiarono (*sit venia verbo*), non si fece nulla in contrario, letteralmente nulla. E sì che (per istare solo al caso di questa metropoli, di Torino, essa sola avrebbe potuto mettere in campo una falange di oppositori alla corrente delle nuove idee (falange, lo dico senz'adulazione, non ho mai adulato alcuno, di cui il mio carissimo preopinante sarebbe stato *magna pars*); ed io non dubito che il nobile, il sublime intento di combatterle sarebbe stato raggiunto, per il bene della povera umanità!

Ah! se Riberi (a costo di dare ragione al dottor Olivetti che mi faceva come un rimprovero di *averlo sempre in bocca*, voglio ancora una volta citare questo gran nome in appoggio del mio assunto), ah! se Riberi, ripeto, fosse vissuto tanto da assistere al *trasformismo*, per usare ancora una volta la parola oramai volgare, che si è venuto manifestando, in questo ultimo quarto di secolo, anche nella terapeutica, io metterei pegno che egli, non che, come pretenderebbe il dottore Olivetti, diventare anche lui apostata, avrebbe, invece, ben saputo raccogliere il guanto di sfida, ora fanno sei anni, gettatoci in faccia dalla nuova scuola. Ma come io diceva già

di Cavour, uomini come Riberi (sia detto con buona venia di tutti), sulla grande scena del mondo, non appaiono che a lunghissimi intervalli. Tutto per la scienza e di null'altro occupato che della scienza, nel monumento che tutti conosciamo, l'artista, molto a proposito (salvo la toga che non ci avrebbe dovuto essere), gli dava la posa del maestro che insegna: come sarebbe anche andato benissimo, ritrattato con in mano i voluminosi manoscritti (*monumentum aere perennius*), intorno a cui lavorò sino agli ultimi momenti di sua vita, manoscritti preziosissimi, e che poi, disgraziatamente, per imperdonabile negligenza e dell'erede e di chi doveva curarne la stampa, purtroppo andarono perduti!

Il gentile e cortese mio lettore vorrà, io spero, perdonarmi questo innocente sfogo, estraneo all'argomento.

Giunto al termine dei commenti che m'era proposto di fare alla preziosa lettera che il chiarissimo mio professore aveva la bontà di scrivermi, non so trovare parole per esternargli tutta la riconoscenza che sento per le graziose e tanto confortanti espressioni della chiusa. Dirò solo che la mia gratitudine non cesserà che colla vita.

Di questi giorni mi veniva riferito che a Milano un distintissimo capitano medico aveva la singolare bontà d'occuparsi di proposito del mio povero Opuscolo, e di farne poi oggetto di una conferenza davanti ai suoi colleghi medici di quella divisione.

Mi si soggiungeva, che il discorso fu di benevolenza mista ad appunti critici: e, per ultimo, che, fra questi, uno specialmente prendeva di mira il cenno da me fatto sulle *Iniezioni ipodermiche di morfina* che avrei avuto torto di disapprovare, appoggiandomi ad un caso solo, causa la iniezione, *fatale*.

Io non so se questo mio secondo scritto cadrà sotto gli occhi del gentile e benevolo sanitario, cui sono dirette queste poche parole di contro osservazione. Ma, se mai, lo pregherei di ritenere, innanzi tutto, che io, le iniezioni ipodermiche di morfina, non ho preteso di condannarle in modo assoluto, ma sì unicamente di limitarne, ammetta pure di molto, l'uso.

Lo so e ben comprendo che da un caso *solo* d'insuccesso non si può, nè si deve trarne l'induzione per bandire un rimedio dalla pratica: ma io mi dimostrava poco favorevole per le ridette iniezioni anche per altri fatti ed altre considerazioni.

Il caso del Professore T. di cui è cenno nel precedente ed in questo Opuscolo, a mio avviso, prova

pur *qualche cosa* contro le iniezioni in parola. Se non era del tempo perduto nelle medesime, forse non avremmo avuto a lamentare una perdita così grave e tanto immatura (48 anni!). Oltre a questo poi, io potrei citargli altri casi, fra cui quello di una *sciatica*, trattata inutilmente per circa *tre* mesi con le iniezioni ipodermiche di morfina, e che io guariva poi coi revellenti, vescicanti prima e, da ultimo, un caustico, al punto di uscita del nervo sciatico dalla cavità pelvica.

Secondo il mio debole giudizio, l'essere venute fuori, e l'avere poi subito preso tanta *voga* (che, fortunatamente, va via via svaporando), queste benedette iniezioni sotto cutanee, lo si deve ad un fatto preesistente, di cui esse sono, dirò così, l'espressione, il *riflesso*: sono, cioè (almeno così la penso io), una prova di più, una conferma di quanto tentava di assodare in altra sede: *essere la medicina moderna, la medicina del SINTOMA*. Si è chiamati per curare un dolore? Ebbene, il più delle volte, senza indagarne troppo l'origine, la natura, la causa, ecco che subito lo si combatte come se costituisse l'essenza del male, tutto il male, mentrechè non ne è, nella grande maggioranza dei casi, che una espressione, un *sintoma*. In conclusione, io, sulle iniezioni in parola, mantengo l'apprez-

zamento che ne ho dato a pag. 65: le ritengo cioè,
*più che altro, quale un rimedio antisterico, rimedio
contro il nervosismo delle Signore.*

Ottobre, 1887.

Dottore SANTANERA.



115359



